

ANTEPRIMA

REALISMO STRATEGICO

Perché all'Italia serve una neutralità armata

con prefazione del prof. Massimo de Leonardis

Maurizio d'Orlando

Seconda edizione riveduta ed ampliata

Edizioni MdO

ISBN 979-12-986094-3-3

Prefazione

L'acribia con la quale è scritto questo volume emerge da tutti i capitoli, in particolare quando l'Autore considera il divario di potenza militare esistente tra la Russia e gli Stati europei, utilizzando anche significative tabelle e non scontati, ma necessari, parametri di misura per un quadro rispondente alla realtà.

Da storico delle relazioni internazionali ricordo che l'inferiorità, sulla carta, delle forze militari convenzionali della NATO rispetto al blocco sovietico fu un dato costante di tutta la Guerra Fredda. I primi piani militari del Patto di Bruxelles e poi dell'Alleanza Atlantica davano per scontato che se l'URSS avesse attaccato sarebbe arrivata facilmente ai Pirenei, o, se avesse voluto, alla foce del Tago¹. Questa situazione era accettata, sulla base di due valutazioni: Mosca non possedeva l'arma atomica e poi si riteneva che l'URSS avesse la "capacità" di attaccare, ma non l'"intenzione" di farlo. Questi due assiomi furono messi in discussione prima dal riuscito test atomico dell'URSS (29 agosto 1949) poi dall'aggressione della Corea del Nord (comunista) alla Corea del Sud (giugno 1950), vista comprensibilmente anche se superficialmente, come una prova per un eventuale attacco in Europa. La NATO deliberò quindi un massiccio riarmo convenzionale, che però fu attuato solo assai parzialmente, poiché i costi da sostenere sarebbero stati enormi e comunque la distensione e l'equilibrio del terrore rendevano molto improbabile una guerra². Così le forze convenzionali della NATO sulla carta rimasero inferiori a quelle del Patto di Varsavia. Tra le molte fonti memorialistiche relative a tale circostanza, ne ricordo una italiana. Nel 1961, al ministro dell'interno Mario Scelba, critico verso possibili "aperture" verso l'Unione Sovietica, il Presidente del Consiglio Amintore Fanfani fece «leggere il rapporto segretissimo NATO in cui Norstad dichiara che alle 100 divisioni sovietiche possiamo opporre in realtà 18 divisioni complete» osservando che egli «si calma»³.

¹ Cfr. M. de Leonardis, *Defence or Liberation of Europe. The Strategies of the West against a Soviet Attack (1947-1950)*, in *The Atlantic Pact Forty Years Later. A Historical Reappraisal*, ed. by E. Di Nolfo, Berlin-New York, de Gruyter, 1991, pp. 176-206.

² Cfr. Id., *Ultima ratio regum. Forza militare e relazioni internazionali*, II ed. rivista e accresciuta, Monduzzi Editoriale, Milano 2013, cap. VII.

³ *Diario di Amintore Fanfani*, Senato della Repubblica, Roma, 1949, 30-8-61. Il Generale dell'aviazione americana Lauris Norstad, era il Comandante Supremo Alleato in Europa.

A mio giudizio, oggi la Russia non ha alcuna intenzione né possibilità di intraprendere nuove avventure militari sul suo fronte occidentale, proprio alla luce dell'andamento della guerra in Ucraina. In più di quattro anni di guerra Mosca è riuscita con molta fatica a conquistare circa 55.000 km² di territorio, che per di più ora l'Ucraina sta intaccando. Nel 1940 Hitler conquistò gran parte dell'Europa in poco più di 40 giorni. I limiti delle Forze Armate russe sono apparsi evidenti e Mosca ha dovuto ricorrere a truppe straniere, *in primis* i nordcoreani, mentre l'Ucraina ha dimostrato la capacità di colpire nel cuore della Russia, distruggendo installazioni e mezzi militari e uccidendo alti ufficiali. Né vale dire che Kiev ha contato su ingenti aiuti dell'Occidente, poiché ciò avverrebbe ancor di più nel caso di attacco ad un Paese della NATO. L'invasione dell'Ucraina si è dimostrata non la prova generale di ulteriori attacchi, ammesso che fossero in programma, bensì la dimostrazione che essi non sono possibili.

Se la Russia non ha intenzione di attaccare l'Occidente e men che meno l'Italia e per di più, se non si vede chi tra i 193 Stati membri dell'ONU potrebbe pensare di aggredirla, perché il nostro Paese dovrebbe investire di più nella difesa? Occorre uscire da schemi consolidati ed obsoleti, superare concetti nel nostro caso antiquati, come l'idea di un'aggressione per conquistare territori, e considerare invece i nostri interessi nazionali vitali e le minacce alla nostra sicurezza globale. Come scrive l'Autore di questo volume: «Una crisi contemporanea non colpisce solo il fronte militare: attraversa trasporti, comunicazioni, approvvigionamenti, finanza, produzione, continuità amministrativa e ordine pubblico». Non c'è più una minaccia univoca e precisa, la “soglia di Gorizia” della Guerra Fredda, bensì sfide molteplici alle quali occorre dare risposte variegate, ma che comunque non possono prescindere dallo strumento militare.

In questo senso appare datato e surreale il parametro che la NATO vorrebbe imporre di una spesa per la difesa pari al 5% del PIL. Per fare cosa? Per essere pronti a rispettare il vincolo dell'art. 5 del trattato Nord-Atlantico che dal 1949 è stato attivato una sola volta, dopo gli attentati terroristici islamici del settembre 2001? Sia ben chiaro, la spesa per la difesa va aumentata, purché non si traduca solo in un “buy America programme”, l'acquisto di mezzi ad alta tecnologia prodotti negli Stati Uniti, sulla base del presupposto che gli americani non ci proteggeranno più e quindi dobbiamo dotarci dei loro stessi mezzi.

Tra l'altro, un altro mito da sfatare è che Washington voglia, possa e trovi conveniente lasciare la NATO. Lo ha spiegato bene un articolo di Giuseppe

Sarcina⁴. La prima ragione è che gli Stati Uniti possono contare su numerose basi e installazioni militari nel Vecchio Continente, nel quadro della Nato e/o a uso esclusivo degli interessi americani. La seconda è il costo non irrilevante che avrebbe smantellare e ricollocare altrove anche solo una parte del presidio europeo. Infine, vi sono appunto i «i dividendi nascosti» della Nato. Sono gli ordinativi, le commesse per le industrie americane. La voce più ovvia e più consistente è quella delle armi». Trovo francamente penosi i lamenti per il ritiro di qualche decina di migliaia di militari americani dal Vecchio Continente, che Washington (non solo Trump) non considera più un suo teatro strategico vitale. A lamentarsi sono gli europei che, invece, dovrebbero essere contenti per poter finalmente! dimostrare di saper fare da soli. Anche questo atteggiamento schizofrenico degli europei non è una novità. Già durante la Guerra Fredda se gli Stati Uniti davano segni di voler dialogare con l'URSS, gli europei lamentavano di essere scavalcati e lasciati scoperti; se Washington adottava una linea dura con Mosca, gli europei si spaventavano e invocavano il dialogo. E non si dica che oggi le cose sono cambiate, perché la UE vuol fare sul serio sul piano militare: auguri!

Il multilateralismo egemonico, e quindi funzionante, della NATO, e il multilateralismo impotente dell'UE sono entrambi in crisi. È l'ora delle «coalizioni dei volenterosi» (ad esempio alcuni Stati dell'UE e il Regno Unito, che non ne fa parte) e delle intese a geometria variabile. Non si tratta di fare del sovranoismo velleitario, ma di essere consapevoli che gli Stati hanno interessi permanenti, ma non necessariamente alleanze permanenti, come diceva Lord Palmerston, grande ministro degli esteri britannico del secolo XIX. A sua volta, l'altrettanto illustre Emilio Visconti Venosta, a lungo ministro degli esteri del Regno d'Italia, ebbe a dire che dovevamo essere «Indipendenti sempre isolati mai».

Una politica estera attiva e non subalterna, richiede una difesa credibile a sostegno degli interessi nazionali. Il volume di d'Orlando offre a tale proposito diversi spunti di riflessione, come questo: «Un Paese manifatturiero, integrato nelle reti commerciali, dipendente da energia, semilavorati, componenti e mercati esteri, può essere colpito duramente anche senza subire un'invasione o un bombardamento su larga scala». L'Italia dispone in Europa della quarta flotta

⁴ *Quanto costerebbe agli Usa abbandonare (davvero) la Nato? Centinaia di miliardi di dollari e anni di pianificazione*, https://www.corriere.it/esteri/26_maggio_03/quanto-costerebbe-usa-abbandonare-nato-centinaia-miliardi-dollari-78e4a221-042c-445e-9f71-022ebaadaxlk.shtml

mercantile (l'11^a al mondo) e della seconda flotta peschereccia, oltre ad essere dotata di una delle principali flotte di traghetti nel mondo. È il primo Paese europeo per quantità di merci importate via mare; la sua economia si fonda sulla capacità di importare via mare circa il 90% delle risorse primarie (l'80% del petrolio necessario per il fabbisogno interno) e di riesportarle, lavorate – sempre via mare – ben al di fuori della Regione mediterranea. Nel 1914, il Presidente del Consiglio Antonio Salandra disse che le scelte dell'Italia erano condizionate da «l'estensione delle nostre coste indifese e delle nostre grandi città esposte; il bisogno assoluto di rifornimenti per via di mare di cose essenziali alla economia nazionale e alla vita stessa, grano e carbone soprattutto». Oggi, servono petrolio, gas e molto altro. La sconsiderata rinuncia al nucleare aumenta a dismisura i costi energetici.

«Un paese maturo – scrive l'Autore – distingue fra ciò che deve essere difeso a ogni costo e ciò che può essere modulato secondo il contesto, i mezzi disponibili e il ritorno effettivo». La partecipazione negli ultimi decenni a molteplici missioni internazionali fu uno dei motivi che resero necessario il passaggio a Forze Armate puramente professionali ed aveva un senso simile a quella del Regno di Sardegna alla guerra di Crimea: acquistare credibilità e credito internazionali da spendere al momento opportuno. Infatti, ricorda l'allora ministro della Difesa Lelio Lagorio nelle sue memorie a proposito della missione in Libano nei primi anni '80: «Spadolini [Presidente del Consiglio] balzò in piedi gridando il suo entusiasmo: “Ma questa è una nuova Crimea! Noi siamo il Piemonte alla svolta del Risorgimento. Io sono Cavour, tu sei Lamarmora”»⁵. Talvolta la partecipazione a queste missioni era però poco legata a interessi nazionali concreti. Oggi gli abbracci, i soldi, le armi, l'ossequio al limite della adulazione a Volodimir Zelenski appaiono veramente eccessivi, anche se si comprende la loro necessità ai fini della credibilità atlantica. Non diversamente il post-comunista D'Alema ottenne il certificato di legittimità partecipando all'intervento in Kosovo, nonostante l'assenza di un mandato dell'ONU, da sempre un requisito obbligatorio per la Repubblica italiana.

L'Autore avanza una proposta operativa necessaria nel caso di una “guerra” ibrida e prolungata: affiancare alle forze combattenti professionali una

⁵ L. Lagorio, *L'ora di Austerlitz: 1980, la svolta che mutò l'Italia: quando il nostro paese salì alla ribalta internazionale e le forze armate ridestarono l'orgoglio nazionale*, Polistampa, Firenze 2005, p. 10.

riserva destinata a proteggere obiettivi sensibili sul territorio nazionale ed a garantire il supporto logistico⁶. Dopo la sospensione della leva, e quindi anche degli Ufficiali di Complemento, è stata istituita la “Riserva selezionata” per persone le cui competenze professionali in vari campi può essere utile alle Forze Armate. Lo stesso andrebbe fatto per sottufficiali, graduati e truppa. L'Autore non articola in dettaglio la sua proposta, forse riservandosi di approfondirla in un ulteriore saggio. Un modello cui ispirarsi potrebbe essere il Regno Unito, che, salvo in tempi di guerra e immediato dopoguerra non ha mai avuto la leva, ma che accanto alle forze regolari dal 1908 ha sempre avuto una *Army Reserve*, con vari nomi, una *Royal Naval Reserve*, una *Royal Marines Reserve*, le *Royal Air Force Reserves*. Certo, a mio giudizio, la riserva invocata da d'Orlando dovrebbe essere molto diversa dalla vecchia leva, spesso percepita come un'inutile e fastidiosa perdita di tempo. La riserva deve essere un'opportunità con adeguati vantaggi retributivi e di altro genere per i suoi membri.

Infine, l'Autore accenna ai problemi identitari e di civiltà che travagliano l'Occidente. Mi limito a ricordare che nell'esortazione apostolica *Ubi Primum* del settembre 1914, seguendo la Tradizione, Papa Benedetto XV definì la guerra un «flagello» con il quale Dio «fa giustizia dei peccati delle nazioni». Un Occidente che trasforma delitti in “diritti” (l'aborto) e promuove pratiche contronatura non deve stupirsi di pagarne il conto anche in campo internazionale.

Prof. Massimo de Leonardis
Ordinario (f. r.) di Storia delle relazioni internazionali –
Università Cattolica del Sacro Cuore
Presidente Onorario della *International Commission of Military History*

⁶ “Strade sicure”, invocata curiosamente in un Paese che tra Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia di Stato, Polizia Penitenziaria, Polizia Locale, vanta un tasso altissimo al mondo di forze dell'ordine sarebbe un tipico compito da affidare a riservisti, non a reparti operativi.

Prologo

Hormuz, la crisi che svela l'America e interroga l'Italia

L'Iran non è soltanto un teatro mediorientale. È una cartina di tornasole.

Mostra, con una chiarezza che nessuna formula diplomatica riesce più a nascondere, che energia, rotte marittime, Cina, America, Mediterraneo, Europa e vulnerabilità italiana appartengono ormai allo stesso sistema di crisi. Ciò che accade nel Golfo Persico non resta nel Golfo Persico. Passa attraverso il prezzo del petrolio, i premi assicurativi, i noli, le attese delle navi, i bilanci delle imprese, la disponibilità di energia, il costo del credito, la fiducia dei mercati e la capacità degli Stati di proteggere ciò che consente loro di vivere.

Lo stretto di Hormuz è una strozzatura geografica, ma anche una lezione politica. In pochi chilometri di mare si concentrano energia, sicurezza navale, rapporti di forza regionali, vulnerabilità industriale asiatica, possibilità americana di intervento e esposizione europea ai flussi globali. Quando quel passaggio si restringe, il mondo scopre di essere meno astratto di quanto immaginasse. La globalizzazione, che nel linguaggio ordinario appariva come spazio aperto, diventa subito rotta, nave, assicurazione, scorta, carburante, porto, contratto, rischio. La materia ritorna a comandare sulle formule.

La guerra fra Stati Uniti, Israele e Iran, iniziata nel febbraio 2026, ha già mostrato questo meccanismo. Reuters ha documentato il transito selettivo di petroliere nello stretto di Hormuz e il carattere ancora rischioso dei passaggi, mentre altre ricostruzioni indicano che alcuni carichi diretti verso la Cina hanno potuto uscire dal Golfo dopo settimane di attesa. Sul piano militare, il Pentagono ha portato la stima ufficiale del costo americano da 25 miliardi di dollari a fine aprile a 29 miliardi al 12 maggio 2026; la stessa ricostruzione Reuters precisa che la metodologia di calcolo non è pienamente trasparente e che il dato include spese operative, riparazione e sostituzione di equipaggiamenti.

Queste cifre non sono soltanto contabilità militare. Sono la prova che una crisi limitata nello spazio può consumare, in poche settimane, risorse da grande programma pluriennale. Il conto complessivo è più largo della spesa militare diretta, perché comprende energia, assicurazioni, noli, ritardi, scorte, decisioni di credito, contratti sospesi e perturbazioni delle filiere. Una crisi dello stretto

non chiude soltanto una rotta. Costringe imprese, Stati e famiglie a pagare il costo di una dipendenza che, fino al giorno prima, sembrava normale.

Il punto decisivo non è il costo americano in sé. Gli Stati Uniti possono ancora sostenere spese militari che per altri Paesi sarebbero insopportabili. La questione strategica è più profonda: anche la maggiore potenza occidentale deve ormai scegliere. Non può più trattare ogni teatro come se disponesse ancora della libertà, della ridondanza e del margine politico di cui godeva nella stagione della supremazia incontrastata successiva alla guerra fredda. Cina, Taiwan, Russia, Iran, Golfo Persico, Europa, tecnologia, consenso interno, debito e industria militare competono per la stessa attenzione politica, per le stesse scorte, per gli stessi sistemi, per lo stesso tempo decisionale.

Da qui nasce il vero significato strategico dell'Iran. Teheran non è la Cina, ma può incidere sulla Cina. Non è il centro dell'Indo-Pacifico, ma può pesare sull'Indo-Pacifico. Non è il teatro principale del confronto fra Washington e Pechino, ma può modificare i calcoli di entrambi. Hormuz non è Taiwan, e tuttavia può condizionare Taiwan, perché l'energia che attraversa il Golfo sostiene anche la potenza industriale asiatica. Una pressione prolungata sulle rotte energetiche può diventare pressione sulla vulnerabilità cinese; nello stesso tempo può assorbire risorse americane che Washington vorrebbe riservare al confronto principale.

Taiwan resta il punto più sensibile della competizione indo-pacifica. È isola, industria, semiconduttori, prestigio, deterrenza, credibilità americana, riunificazione incompiuta per Pechino e prova della volontà statunitense in Asia. Nel maggio 2026, il colloquio fra Donald J. Trump e Xi Jinping ha riportato esplicitamente al centro Taiwan, Iran e la gestione del rapporto sino-americano; Xi ha ammonito Washington sul rischio di un cattivo trattamento della questione taiwanese, mentre Trump cercava anche cooperazione cinese sulla guerra in Iran. Il richiamo alla trappola di Tucidide non va trasformato in legge storica. Serve però a mostrare che le due potenze si muovono dentro un tempo più stretto, nel quale ascesa, timore, percezione della finestra strategica e gestione delle crisi possono pesare più dei singoli dossier.

L'Italia deve guardare questo quadro senza illusioni. Se gli Stati Uniti devono scegliere, l'Europa non può più presumere protezione illimitata. Se l'Europa non dispone ancora di massa, scorte, base produttiva e decisione politica sufficienti, l'Italia non può nascondere la propria impreparazione dentro la cornice

europea. Se Hormuz può incidere sul costo dell'energia e sulle rotte, l'Italia non può trattare il Mediterraneo come periferia. Se Taiwan può assorbire la priorità americana, Roma non può continuare a pensare Washington come garanzia automatica per ogni crisi europea, mediterranea o mediorientale.

La questione italiana è materiale prima ancora che diplomatica. Un Paese che importa energia, vive di trasformazione industriale, dipende da rotte marittime, possiede infrastrutture critiche, basi decisive, isole strategiche e una manifattura legata a forniture esterne essenziali non può permettersi una lettura ornamentale della geopolitica. Per l'Italia, la crisi internazionale non è una sequenza di notizie. È il possibile aumento del costo dell'energia, il ritardo di una nave, la difficoltà di assicurare un carico, il rincaro di una materia prima, la strozzatura di un componente, la tensione sul capitale circolante, la domanda improvvisa di protezione militare, civile e amministrativa.

Questo è il punto da cui il libro prende avvio. La sicurezza nazionale non comincia al confine militare. Comincia nelle condizioni materiali della sovranità: energia, materie prime, metalli strategici, scorte, logistica, credito alla produzione e base produttiva. Comincia nei nodi essenziali del territorio, nelle reti, nelle basi, nelle isole, nelle amministrazioni chiamate a garantire continuità. Comincia nella capacità dello Stato di vedere prima ciò che la crisi colpirà insieme.

L'Iran mostra anche un'altra cosa: le guerre contemporanee non restano mai interamente locali. Possono nascere da un dossier nucleare, da un attacco, da una ritorsione, da una decisione navale, da una crisi di deterrenza. Una volta aperte, attraversano energia, industria, finanza, informazione, opinione pubblica, alleanze e ordine interno degli Stati. Il fronte non coincide più con la linea del combattimento. Il fronte si allarga alla tenuta nel tempo.

Per questo il problema italiano non è scegliere fra paura e avventura. È scegliere fra preparazione e dipendenza. Una nazione impreparata non diventa più pacifica; diventa più ricattabile. Una nazione vincolata dall'esterno non evita le guerre; rischia di pagarne il prezzo senza averne deciso le condizioni. Una nazione che non protegge le proprie infrastrutture critiche, non ricostituisce scorte, non assicura energia, non organizza riserve, non sostiene la propria base produttiva e non forma una classe dirigente in grado di durare entra nella crisi come spazio disponibile, non come soggetto politico.

Il rivelatore iraniano illumina dunque l'intero problema italiano. Washington guarda alla Cina. Pechino guarda a Taiwan. Teheran guarda a Hormuz. Mosca guarda alla durata europea. L'Europa guarda ancora troppo spesso alle procedure con cui vorrebbe trasformare la crisi in amministrazione. L'Italia deve finalmente guardare a sé stessa: alla propria geografia, ai propri nodi vitali, alle proprie esposizioni esterne, alla propria base produttiva, alla propria libertà di decisione, alla propria Patria.

Non per chiudersi. Per non essere chiusa da altri.

Non per rompere le alleanze. Per entrarvi con un criterio italiano.

Non per inseguire una potenza astratta. Per ricostruire le condizioni concrete della libertà nazionale.

Questo libro nasce da qui: dalla fine di una comoda illusione. L'Italia non può più permettersi di essere soltanto protetta, regolata, inserita, assicurata. Deve tornare a essere capace. Capace di vedere, produrre, proteggere, scegliere e durare. Solo una nazione capace può restare alleata senza diventare dipendente, europea senza dissolversi, occidentale senza servire le deformazioni dell'Occidente, aperta senza perdere la propria fisionomia.

L'Iran è il rivelatore. L'Italia è la domanda.

Introduzione

Partire dal reale

Questo libro nasce da una esigenza precisa: riportare la discussione italiana sulla sicurezza nazionale al terreno della realtà. Per troppo tempo, il dibattito pubblico ha trattato difesa, industria, energia, infrastrutture, materie prime, demografia e continuità dello Stato come settori separati. In tempi ordinari questa separazione può sembrare accettabile, perfino funzionale. Nelle crisi gravi, invece, essa si dissolve. Una nazione viene colpita nei suoi punti di esposizione, nelle sue lentezze, nelle sue imprevisioni, nelle sue illusioni. La sicurezza nazionale ricomincia da qui: dalla attitudine a riconoscere ciò che la crisi unisce prima ancora che la politica lo abbia pensato insieme.

L'Italia entra in questa fase con risorse importanti e vulnerabilità profonde. Possiede una posizione geografica di valore, un tessuto produttivo ancora rilevante, risparmio, competenze tecniche, città decisive, Forze armate professionali, una collocazione atlantica ed europea, una tradizione storica e civile unica. Nello stesso tempo dipende da energia, materie prime, metalli strategici, rotte marittime, credito, tecnologie esterne, catene logistiche e protezioni militari non interamente controllate. Il problema italiano non è dunque una generica debolezza. È l'insufficiente ordinamento strategico delle proprie forze.

La tesi di questo libro è che l'Italia debba ricostruire una dottrina nazionale di sicurezza fondata su quattro passaggi: vedere i vincoli materiali, trarne deduzioni politiche, predisporre strumenti adeguati e ricondurre tutto a un ordine storico-civile capace di durare. Non basta spendere di più. Non basta invocare l'Europa. Non basta confidare nell'alleanza americana. Non basta acquistare sistemi tecnologici avanzati. Non basta richiamare la sovranità come formula giuridica. Occorre trasformare risorse disperse in forza organizzata.

Il metodo seguito è volutamente concreto. Il libro distingue, quando necessario, fra dato documentato, stima prudenziale, deduzione e tesi. Il dato indica ciò che può essere verificato. La stima consente di misurare un ordine di grandezza quando la precisione assoluta non è disponibile. La deduzione collega i fatti e ne trae conseguenze. La tesi assume la responsabilità del giudizio politico. In materia strategica, fingere una precisione matematica dove essa non esiste è un errore; rinunciare a ogni misura perché la realtà è complessa è un errore opposto. Il realismo richiede prudenza, ma anche decisione.

Per questa ragione le tabelle, le comparazioni e gli scenari contenuti nel volume non pretendono di predire il futuro. Servono a rendere espliciti i rapporti di scala, i costi, i divari, le dipendenze e le conseguenze probabili di certe scelte o omissioni. Una comparazione militare non determina l'esito di una guerra. Una stima dei costi non esaurisce il giudizio politico. Una simulazione di crisi non è una profezia. Tuttavia, senza ordini di grandezza, il discorso strategico resta impressione; e senza metodo, l'impressione diventa retorica.

Il percorso muove dalla trasformazione della guerra. Droni, saturazione, guerra elettronica, attacchi ai nodi vitali, consumo di munizionamento, costo della neutralizzazione e rapidità del rimpiazzo mostrano che la forza non coincide più soltanto con la qualità del singolo sistema. Conta la tenuta nel tempo. Conta il rapporto fra minaccia e risposta. Conta la possibilità di produrre, riparare, sostituire, proteggere e continuare. La guerra contemporanea non ha abolito i carri, gli aerei, le navi, l'artiglieria o la fanteria; li ha immersi in un ambiente più denso, più osservato, più costoso, più rapido e più esigente.

Da qui il confronto con l'Europa. Un continente ricco non è automaticamente un continente potente. L'Europa possiede tecnologia, capitale, industrie e competenze; non possiede però, in misura sufficiente, massa convenzionale, possibilità di rimpiazzo, scorte, munizionamento, rapidità decisionale e autonomia strategica proporzionate alla fase storica che si apre. L'eventuale riduzione del sostegno diretto americano non sarebbe un problema amministrativo, ma una prova di sostanza. Mostrerebbe quanto il potenziale europeo sia stato effettivamente convertito in forza.

L'Italia si colloca dentro questo orizzonte europeo di insufficiente conversione della ricchezza in potenza, e lo vive con caratteristiche proprie. La sua collocazione alpino-mediterranea non è un dettaglio geografico. È destino strategico. Le Alpi, il Mediterraneo centrale, l'Adriatico, il Tirreno, le isole maggiori, le rotte energetiche, i porti, le basi, le infrastrutture critiche, la pianura produttiva e il rapporto con il continente europeo definiscono il perimetro reale della sicurezza italiana. Una dottrina nazionale deve partire da questa forma, non da astrazioni importate.

Per questo il volume insiste sulle infrastrutture critiche e sui nodi vitali del territorio. In una crisi moderna, la vulnerabilità può manifestarsi prima nel blocco di un porto che sul campo di battaglia, prima nel costo dell'energia che in una dichiarazione di guerra, prima nella carenza di componenti che in una

mobilitazione formale. Difendere l'Italia significa proteggere il funzionamento del Paese: energia, logistica, reti, credito, produzione, comunicazioni, continuità amministrativa, capacità sanitaria e risposta civile. La sicurezza nazionale non comincia quando la crisi esplode. Comincia nella preparazione.

Il libro affronta poi il costo della vulnerabilità. La preparazione ha un costo visibile; l'impreparazione ha un costo imposto. Uno Stato che non protegge prima ciò che è essenziale paga dopo in emergenza, con meno tempo, meno libertà e condizioni peggiori. Il costo della sicurezza può essere discusso, programmato e distribuito. Il costo della vulnerabilità arriva concentrato, urgente, spesso politicamente irreversibile. Questo principio vale per la difesa militare, per l'energia, per le materie prime, per le filiere produttive, per le scorte e per la continuità istituzionale.

La crisi europea viene quindi letta come moltiplicatore, non come rifugio. L'Europa resta necessaria all'Italia, ma non può più essere considerata garanzia sufficiente. Il modello continentale costruito su regolazione, mercato, mediazione, energia relativamente accessibile, protezione americana e traino industriale tedesco incontra oggi vincoli nuovi. La guerra economica, il rallentamento produttivo, la denatalità, la pressione migratoria, la competizione cinese, la crisi energetica e il riarmo mostrano che il continente deve trasformare ricchezza in capacità. Non è detto che riesca a farlo in tempo.

Da qui il problema politico dell'Italia: cooperare senza delegare. L'Unione europea deve essere usata, sostenuta e orientata quando moltiplica la forza nazionale; deve essere corretta quando la limita; deve essere superata, se necessario, quando i suoi tempi non coincidono con la protezione dei nodi essenziali del Paese. Lo stesso criterio vale per l'Alleanza atlantica. Il rapporto con gli Stati Uniti resta necessario, ma non autorizza l'Italia a smarrire un proprio criterio di giudizio. L'alleanza è una cornice di forza quando un Paese vi entra con mezzi propri; diventa dipendenza quando serve a coprire la sua impreparazione.

In questo quadro si colloca la neutralità armata. Essa non è neutralismo, isolamento o fuga dalla storia. È libertà di giudizio organizzata. Significa disporre di strumenti sufficienti per non essere trascinati automaticamente in ogni crisi, in ogni priorità altrui, in ogni missione ideologica, in ogni costo deciso da altri. La neutralità armata non sostituisce le alleanze; le riconduce all'interesse nazionale. Non promette indipendenza assoluta; costruisce margini reali di decisione.

Il volume dedica poi attenzione alle condizioni materiali della sovranità: energia, materie prime, metalli strategici, scorte, logistica, credito alla produzione e base produttiva. Senza queste condizioni, la libertà politica si assottiglia. Una nazione che non controlla in alcuna misura ciò che alimenta la propria industria, la propria difesa, le proprie infrastrutture e il proprio rimpiazzo vive in una sovranità formale ma fragile. L'Italia non deve inseguire autarchie impossibili; deve però ridurre le esposizioni più pericolose e costruire tenuta nel tempo.

Questo passaggio materiale conduce alla dimensione storica e spirituale del libro. Milano viene considerata come capitale funzionale dell'Italia non per contrapporla a Roma, ma per indicare il luogo in cui produzione, credito, tecnica, logistica, finanza, assicurazioni e memoria ambrosiana si incontrano. Roma resta la capitale storica, simbolica e istituzionale dello Stato italiano. Milano segnala invece la funzione operativa di un Paese che deve tornare a collegare potenza produttiva, direzione economica e sostanza storico-civile. Il rapporto fra Roma e Milano non è rivalità. È complementarità nazionale.

Da qui il discorso si apre all'Occidente reale. La sicurezza nazionale non è soltanto infrastruttura, industria e difesa. È anche fondamento spirituale e storico-civile. L'Italia appartiene a una matrice latina, romana, cattolica, comunale e giuridica che non può essere ridotta all'occidentalismo ideologico contemporaneo. Teodosio indica il problema del fondamento pubblico dell'ordine; sant'Ambrogio indica il limite del potere politico; il primato romano-petrino custodisce una verticalità spirituale che non nasce dall'imperatore, dalla procedura o dalla somma delle opinioni. Questo non è un excursus ornamentale. È il criterio ultimo del libro: nessun potere storico può farsi misura assoluta del bene.

La distinzione fra Occidente reale e sue deformazioni contemporanee è decisiva. L'Italia deve restare occidentale senza diventare subalterna all'universalismo ideologico, europea senza dissolversi nell'amministrazione della regola, alleata senza rinunciare all'interesse nazionale, aperta senza perdere la propria fisionomia. L'autonomia italiana non nasce contro l'Occidente. Nasce per difenderne il nucleo da ciò che ne usa il nome dopo averne smarrito il fondamento.

Gli ultimi capitoli riconducono questo percorso alla necessità di una scuola italiana di realismo nazionale. Una nazione non pensa davvero se importa soltanto categorie altrui. Deve conoscere il realismo americano, la geopolitica

europea, la strategia russa, la potenza cinese, il Mediterraneo, l'Africa, il Levante e l'Indo-Pacifico; ma deve giudicarli dalla propria posizione. Una scuola italiana non nasce da provincialismo, ma dal contrario: dalla possibilità di stare nel mondo con una misura propria.

Il destinatario di questo libro è chiunque abbia responsabilità o interesse nella continuità nazionale: uomini delle istituzioni, militari, imprenditori, funzionari, studiosi, amministratori, tecnici, operatori economici e lettori disposti a guardare la crisi senza consolazioni. Non è un testo per specialisti chiusi nel proprio settore. È un tentativo di ricomporre ciò che il linguaggio ordinario ha separato: guerra e industria, energia e sovranità, infrastrutture e politica estera, demografia e sicurezza, Occidente e Patria, Stato e durata.

Il realismo strategico proposto qui non è cinismo. Non è culto della forza. Non è rinuncia al diritto, alla morale o alle alleanze. È riconoscimento dei vincoli entro cui diritto, morale e alleanze possono restare efficaci. Una nazione incapace di proteggere sé stessa finisce per dipendere dalla morale altrui, dal diritto interpretato da altri, dalla forza altrui e dalle priorità altrui. La libertà politica non vive di intenzioni. Vive di condizioni.

Questo libro non offre una formula salvifica. Propone un criterio: tornare a scegliere l'Italia. Sceglierla non contro il mondo, ma per poter stare nel mondo senza essere decisi da altri. Sceglierla significa ricostruire capacità, ordinare priorità, proteggere i nodi essenziali, formare classe dirigente, riconoscere il valore della Patria e preparare prima ciò che nella crisi non si può improvvisare. La sicurezza nazionale comincia quando una comunità politica smette di confondere la durata con la fortuna.

Continua nel volume completo

REALISMO STRATEGICO

Perché all'Italia serve una neutralità armata

Seconda edizione riveduta ed ampliata

Maurizio d'Orlando

Edizioni MdO

ISBN 979-12-986094-3-3